



## Umberto D'Eramo **Gita in camper sul Mar Morto**

di Luigi Franco Malizia

“La Fotografia dovrebbe sempre raccontare qualcosa”. Detto, ridetto, ribadito. Raccontare come esprimere, documentare, testimoniare ed eventualmente, a opportuna chiusura del cerchio, indurre alla riflessione. Il riferimento all’asserto di Brancusi, che accredita l’essenza del reale ancor prima che l’apparenza, non è casuale. Ma quando così è, può l’estemporaneo susseguirsi di una manciata di scatti fotografici, operati nel breve lasso di tempo che fa capo al principio del “carpe diem” di bressoniana memoria, impressionare a dovere l’evolversi di una delle tante storie della quotidianità? L’interessante mini portfolio di Umberto D’Eramo, penso possa

**Curioso e simpatico reportage di Umberto D’Eramo che trovandosi sulle rive del Mar Morto la sua attenzione viene attratta dall’arrivo di un furgone-freezer, dal cui portello laterale, variegatamente colorati nell’abbigliamento, gioiosi e festanti, escono alla spicciolata sette ragazzi. Si scoprirà più tardi che all’interno dell’abitacolo un’altra creatura, la più piccola, è beatamente immersa nel mondo dei sogni.**

dirimere il dubbio. L’autore si trova sulle rive del Mar Morto quando la sua attenzione viene attratta dall’arrivo di un furgone-freezer, dal cui portello laterale, variegatamente colorati nell’abbigliamento, gioiosi e festanti, escono alla spicciolata sette ragazzi. Si scoprirà più tardi che all’interno dell’abitacolo un’altra creatura, la più piccola, è beatamente immersa nel mondo dei sogni. Papà e mamma dell’allegria nidata, si dedicano subito al rituale del taglio di un’anguria, e questo acuisce ancor più la gioia dei ragazzi. Il nucleo familiare, di presumibile origine giordana e ceti sociale medio-alto (?!?!?) accetta di farsi fotografare e offre, in tutta naturalezza, un fetta di fresca anguria a Umberto, che si lascia coinvolgere dalla situazione. Anguria fresca e gustosa, ci viene da dire, come la narrazione che l’autore di Sulmona, ha saputo sapientemente redigere del casuale evento. Traspare d’acchito naturalmente il suo coinvolgimento affettivo ma anche l’abilità a saper convogliare tanta “musicalità” iconica in uno spartito dove convivono in modo del tutto naturale e

armonico l’esuberante gioiosità, gestuale e mimica, dei personaggi ripresi e, almeno secondo la nostra visuale corrente, l’evidenza della loro tutt’altro che agiata condizione sociale. Godibili ed emblematici frammenti di un’umanità vera, oserei dire primordiale, nell’accezione più positiva del termine e, se vogliamo, alquanto lontana da quella ancorata alla civiltà del benessere cui allude A. Schweiter quando afferma che “più cresciamo e diventiamo superuomini e più siamo disumani”. E’ davvero intrigante che, ciliegina sulla torta, la succitata riflessione scaturisca da una trascrizione iconografica, quella di D’Eramo, di amena lettura, rasserenante e quindi decisamente votata all’ottimismo. Tutto scorre, c’è da dire, sui binari di una metodologia operativa condizionata dalla fugacità dell’evento ma non certo improvvisata. Ogni scatto, nel taglio e nell’inquadatura, è una curata pagina di realtà partecipata che vive di sufficiente autonomia espressiva ma che, altresì, ben si integra con le altre tessere-immagini del racconto nella corretta elargizione di quella somma di informazioni che ne esplicitano il significato. Eloquentemente, quest’ultimo, di una Fotografia di “viaggio”, o reportage se si vuole, che accorpa empatia a fronte dell’universo, persone e cose, a portata di attenzione ed un’alta cifra di acume interpretativo.

